

Anno IX, n. 1

Gennaio-Marzo 1991

STUDI ECUMENICI



VENEZIA

ISTITUTO DI STUDI ECUMENICI S. BERNARDINO

a cura del gruppo Mons. Piva

Direttore Responsabile: P. Tecle Vetralli ofm.

Comitato di Redazione: Docenti dell'Istituto di Studi Ecumenici S. Bernardino.

Segreteria di Redazione: T. Vetralli - F. Angelucci - R. Burigana - S. Siliberti - L. Venaruzzo.

Si collabora alla rivista liberamente.
Ciascun collaboratore si assume ogni responsabilità del contenuto dei suoi scritti.



Aderente all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Autorizzazione del Tribunale di Verona, n. 568, in data 14.3.1983.
Proprietario: F.R.A.T.E.R., Venezia.

SOMMARIO

Editoriale, <i>Canberra: la tenda del convegno e la testimonianza</i>	5
I. - STUDI E RICERCHE	
Pompeo Piva, <i>Riflessioni per un'ermeneutica ecumenica dell'evento etico</i>	9
Giuseppe Da! Ferro, <i>Giudaismo, via dell'azione</i>	21
Renzo Bertalot, <i>Paul Tillich: confronti</i>	41
Paolo Ricca, <i>Giovanni 17, 21</i>	49
II. - DOCUMENTI	
P. Agostino Martini, <i>Presentazione</i>	57
Card. Marco Cè, <i>Saluto</i>	59
P. John Vaughn, <i>Prolusione del Ministro Generale e Gran Cancelliere all'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto di Studi Ecumenici « San Bernardino » in Venezia</i>	61
P. Martino Conti, <i>Saluto</i>	67
Tecle Vetralli, <i>Le imprevedibilità di un evento</i>	70
Michele Cassese, <i>Prolusione: il dibattito sulla religione nel protestantesimo contemporaneo</i>	81

POMPEO PIVA

**RIFLESSIONI PER UN'ERMENEUTICA ECUMENICA
DELL'EVENTO ETICO**

Introduzione

Come si accede alla conoscenza del valore etico? La risposta a questo interrogativo si coglie a partire dal vivo delle azioni, nel farsi delle scelte personali e comunitarie, oppure i valori etici si impongono all'intelligenza umana come dati necessari, universali, meta-storici derivanti dall'essenza della realtà? Le Chiese cristiane sentono con particolare urgenza il peso di questi interrogativi, oggi in modo del tutto particolare. Sono fortemente sollecitate dalle gravi questioni che travagliano le diverse comunità cristiane e il mondo degli uomini in generale. Sono altresì coscienti di non essere in grado di proporre soluzioni unitarie o prospettive comuni da un punto di vista metodologico e tanto meno da un punto di vista contenutistico. Sul terreno dell'etica infatti tutte le Chiese sperimentano quanto sia divenuto problematico il cammino ecumenico.

Il problema si allarga e si complica quando le Chiese si affacciano sulla scena del mondo e quasi toccano con mano l'ansia di individuare un'etica: ansia oggi sempre

più pressante nella vita degli uomini e delle donne. L'etica è uscita dalle Chiese; è diventata un problema universale, un interrogativo diffuso che interpella il singolo individuo.

Come rispondere? Una vita vissuta alla luce dell'autenticità personale, intesa come coerenza tra ciò che si pensa e le azioni concrete, è in grado di scoprire alcuni imperativi etici fondamentali a partire dal vissuto quotidiano personale? Un rapporto attivo ed insieme contemplativo dell'uomo verso il mondo può svelare la solidità storica di principi etici ritenuti fondamentali, espressi nel linguaggio dell'autenticità personale e comunitaria?

In prima istanza la risposta sembra essere affermativa. I valori etici, ritenuti fondamentali in una certa epoca storica, sono evidenziati dal singolo impegnato in un costante *commercio* con la realtà, tracciando così un orizzonte di senso che investe tutta la vita personale, alla cui luce i singoli atti acquistano valore morale positivo e negativo.

Ma la via tracciata sembra insufficiente. È necessario percorrere la strada dell'intersoggettività, della comunicazione interpersonale, per formulare la risposta in un modo corretto. Infatti, se da un lato l'esistenza indica un radicarsi originario nella propria puntualità, dall'altro essa esprime un'apertura, sarebbe meglio dire una trascendenza, che salva dalla precarietà e dalla finitudine, esperita nel vivere quotidiano. La necessità di aprirsi, di cercare fuori di sé, nasce infatti dalla condizione tragica dell'esistenza umana. Ognuno di noi è continuamente coinvolto con la vita, i suoi ritmi, le sue necessità che a volte sembrano addirittura assolute ed ineliminabili. Nello stesso tempo tutti, senza alcuna eccezione, siamo esposti quotidianamente alla morte. In questo contesto la via dell'incontro intersoggettivo, il dialogo interpersonale e sociale, assume la caratteristica di una necessità. Il rapporto dialogico na-

sce, si nutre, si sviluppa e si articola soltanto nella fiducia di poter superare le rispettive soggettività, sempre tendenti a chiudersi in se stesse, nel tentativo di individuare un valore etico.

È indubbio che le Chiese hanno un messaggio definitivo da comunicare al mondo degli uomini e delle donne. Il rapporto intersoggettivo infatti raggiunge la sua più intensa espressione nella realtà della comunione cristiana. Per la fede le relazioni tra l'uomo e Dio e degli uomini tra di loro si interiorizzano, avviando una progressiva comunione con il Padre per mezzo di Cristo nella potenza dello Spirito Santo. Su questo tronco si impianta e vive la comunione tra gli uomini e quindi il problema etico cristiano.

A partire da queste considerazioni introduttive propongo alcune riflessioni ermeneutiche dell'evento etico in prospettiva ecumenica. Sono cosciente delle difficoltà cui vado incontro. Molti problemi restano aperti e necessitano di ulteriori chiarificazioni. Ogni critica sarà accettata e vagliata con grande attenzione e rispetto.

1. Le radici « deboli » dell'etica

Le osservazioni preliminari appena abbozzate sembrano essere confermate da una convinzione oggi assai diffusa: l'individuo si reputa l'unica fonte creativa di valori etici, riconosciuti come tali perché su di essi converge il consenso, unanime o della maggioranza, degli uomini e delle donne appartenenti ad una determinata comunità. Il consenso costituisce per la coscienza individuale una sorta di legittimazione con la conseguente accettazione delle norme etiche che ne derivano. L'uomo nella sua progettualità quasi senza limiti e nella sua libera attuazione si ritiene dunque la misura di tutte le cose. Egli si lancia nella costruzione di regole etiche, caratterizzate peraltro da un alto tasso di provvisorietà, con l'intento di perseguire obiettivi individuali e collettivi:

obiettivi che alla fine sembrano concretizzarsi nell'aspirazione a vivere una vita felice, tranquilla, ben ordinata sia personale sia sociale.

Questa convinzione si nutre di un altro rilievo, presente anch'esso nell'orizzonte ermeneutico dell'uomo moderno: l'estensione a tutti gli aspetti della vita umana e dell'esistenza infraumana del principio che non esiste una natura governata da leggi fisse, decifrabili dalla ragione e dotate di valenza morale per l'uomo. La cultura ha preso atto della legge di Hume, che indica come *fallacia naturalistica* ogni tentativo di fondare l'etica sulla conoscenza della natura.

Da questo contesto culturale sembrano scaturire due interrogativi per certi aspetti contraddittori, o almeno contrari, posti con particolare insistenza. Il primo è formulato nei seguenti termini: *è lecito usare della realtà umana, mia e dei miei simili? È giusto disporre della realtà infraumana per la pura utilità personale e comune? Se sì, fino a che punto?* Nel contempo molti uomini e donne sembrano preoccupati di rispondere ad un secondo interrogativo, forse più decisivo, di certo oggi più urgente: *che cosa hanno da raccontare, da svelare agli uomini e alle donne la realtà umana e quella infraumana? Quali sono le ricchezze che esse possono offrire per una crescita più equilibrata dell'umanità?* Nel primo interrogativo compaiono verbi carichi di implicanze eticamente negative: *fare, usare, disporre*. I contenuti di questi verbi costituiscono la ragione determinante della crisi dell'etica, quale è stata elaborata dalla tradizione teologica cristiana e da gran parte della riflessione filosofica dell'Occidente.

2. La crisi dell'etica

Il significato dell'espressione *crisi dell'etica* non può essere usato soltanto secondo un'accezione negativa, angosciante a causa dei conflitti che l'uomo vive nella sua esperienza quotidiana. L'espressione tende piuttosto

a mettere in luce un significato positivo di liberazione. Meglio: rimanda ad una esperienza quotidiana di liberazione perché il singolo individuo e le comunità non si sentono più vincolati da regole etiche precostituite, rigide, vissute come negazione della libertà personale e sociale. L'uomo ritiene di poter gestire autonomamente la propria vita e la realtà infraumana con i mezzi di cui dispone; di usarne senza dover accettare prescrizioni predefinite, queste ultime essendo sentite come violenza inferta alla coscienza personale e collettiva, come imperativi che non è l'uomo a darsi liberamente, ma che gli vengono imposti.

A volte addirittura le regole etiche sono percepite in modo confuso perché il singolo non è sempre in grado di decifrarne con sufficiente chiarezza razionale la genesi. Egli finisce per essere impaurito da ciò che spesso sperimenta come un vincolo irrazionale. Nascono i sensi di colpa, anche se è doveroso osservare che la regola morale percepita come vincolo irrazionale non ne è l'unica fonte. Nel superamento dell'etica prescrittiva, a volte coattiva, della tradizione culturale occidentale, l'uomo moderno si sente liberato, emancipato, adulto.

Ma al superamento o alla negazione dell'etica prescrittiva si accompagna spesso un profondo disagio. L'individuo sperimenta un'oscura necessità, quasi un bisogno indistinto, di ritrovare il senso dell'etica; un desiderio profondo di voler riscoprire una coscienza di sé come libertà, non arbitraria e nemmeno prometeica. L'uomo moderno è scettico di fronte ad un *pensiero metafisico* che avanza la pretesa di offrire principi etici universali e immutabili, tradotti in norme fisse, razionalmente chiare nei loro presupposti fondanti e nel loro carattere di imperatività. Una tale proposta non appare credibile: le scienze dell'uomo sembrano avere tolto ad una simile pretesa ogni fondamento scientifico. Parimenti egli dubita di un *pensiero filosofico debole*, incapace di offrire sicurezze perché non riesce a trovare

le vie per un'adeguata comprensione e definizione dell'uomo e della sua esistenza.

Suscita maggior interesse invece (almeno mi pare) il tentativo di individuare un orizzonte ermeneutico entro il quale sia possibile leggere i valori ritenuti etici, dei quali mettersi in ascolto. L'orizzonte ermeneutico è costituito dalla personale concezione antropologica, vissuta all'interno della dialettica sociale in cui i valori personali si incontrano e si scontrano, si arricchiscono, si impoveriscono, qualche volta si eliminano a vicenda. Questo complesso processo dialettico lascia faticosamente filtrare, attraverso il vissuto quotidiano dei singoli e delle comunità, quanto è ritenuto eticamente valido e prescrittivo senza essere coercitivo, perché liberamente voluto e scelto attraverso il consenso comune. Basti pensare ai processi storici attraverso i quali si è giunti alla formazione delle varie Carte dei Diritti dell'uomo. Solo così è possibile sfuggire alle maglie di un discorso che rende l'etica una semplice espressione della potenza personale, dei gruppi o della società. Non resta allora che prendere sul serio il bisogno diffuso di ritrovare *un'etica non più coercitiva ma persuasiva*, che non lasci tuttavia in balia della pura arbitrarietà la vita concreta dei singoli e delle comunità. È un compito di particolare urgenza oggi a causa della generale crisi in cui versiamo.

3. Alcuni inquietanti interrogativi

Sono ineludibili alcuni interrogativi che interpellano la coscienza dei moderni. Esiste un'etica esclusiva, perché assoluta nella sua genesi, a cui affidare la propria esistenza perché sia onesta, felice e ben ordinata? Se esiste, possiede un fondamento capace di sorreggerla? Qual è? Si tratta di *un'etica prescrittiva* capace di costringere le coscienze oppure di *un'etica che persuade*? Queste ed altre ancora sono le domande che affiorano

dall'esperienza etica quotidiana dei singoli e delle comunità. Tuttavia mi vado chiedendo se il problema consista nel cercare una fondazione all'etica, tale che possa rispondere in maniera esaustiva agli interrogativi posti. A me pare di capire che l'etica, nel suo momento più radicale, non necessiti di una fondazione: essa va semplicemente riconosciuta. Cerco di enucleare questa ipotesi nel modo più chiaro possibile.

Infondatezza non significa negazione di un fondamento. Non mi pare corretto comprendere l'*infondatezza* come equivalente all'affermazione che l'evento etico è arbitrariamente in balia della sola volontà del soggetto. Significa piuttosto affermare che l'etica non ha alcuna necessità di un fondamento. Quasi per assurdo: il non poter avere un fondamento individuabile scientificamente è il suo fondamento. Perché? L'etica è una esperienza quotidiana originale la cui natura specifica consiste nel presentare alla ragione le regole etiche che emergono dal vissuto dell'individuo e delle collettività, con evidenza primordiale, globale, ancora indistinta rispetto alle lucide tavolozze dei valori universali ed immutabili. E questa esperienza quotidiana si propone con una forte carica di obbligatorietà, intendo dire di contemporaneità: l'esperienza della persona non può percepirsi se non come esperienza etica, *in rapporto a*.

All'uomo non basta sapere che una determinata realtà esiste; non si sente del tutto appagato quando riesce a dare una risposta alla propria curiosità interrogantesi sulla natura delle cose (che cosa è questo? e quest'altro? e quello ancora? e così via senza posa). Spontaneamente passa alla valutazione. Ognuno di noi conosce qualcosa e valuta il qualcosa conosciuto. Come mai non siamo soddisfatti del verbo così solido e perentorio, costituito dall'indicativo è? Va notato che il passaggio dall'affermazione dell'esistente alla relativa valutazione rende necessaria una nuova modalità verbale, un nuovo universo mentale, un orizzonte ermeneutico diverso. L'essere, *il si dà che*, infatti non è mai l'ultima parola. Quan-

do si afferma perentoriamente che una determinata realtà esiste, il discorso non è compiuto; tende spontaneamente a proseguire. *Il si dà che*, l'ho già capito. E proprio perché l'ho capito sono spinto, quasi costretto, a procedere oltre e chiedere: *si dà come bene oppure come male?* Con questo interrogativo si sostituisce ad un rapporto di identità una tensione, colta come portatrice di una pretesa a prima vista assai strana: *un dover essere*.

Quando mi riferisco all'*esperienza prima*, penso ad un *a priori concreto*, come ad un orizzonte ermeneutico in cui è possibile una fondamentale ma sempre aggiornabile comprensione dell'evento etico in tutto il suo spessore; comprensione che accompagna l'individuo e le comunità e che si espande sino a toccare tutti i campi dell'esistenza umana ed infraumana. L'etica non è, nella sua dimensione essenziale, un problema scientifico; è piuttosto un mistero. Non è qualcosa da oggettivare, di cui si può tracciare la genealogia; è una realtà in cui necessariamente ogni uomo incappa. Mistero non significa buio totale, inconoscibilità. Il valore morale è una realtà che si può conoscere; anzi, si deve conoscere. Ma per quale via? Esso emerge dal fondo dell'esperienza personale e comunitaria; si chiarifica progressivamente in rapporto alle diverse concezioni antropologiche personali, all'interno di un rapporto dialettico comunitario. E mentre il valore morale emerge e prende corpo, nello stesso tempo vincola la coscienza personale, esibisce cioè un'identità tale da legittimare la sua pretesa vincolante.

È chiaro: il valore etico non è qualcosa di arbitrario che impone con la forza un *dover fare*. Se fosse così sarebbe ridotto a semplice oggetto da studiare come un qualsiasi altro oggetto; infatti potrebbe essere facilmente smascherata l'assurdità della sua pretesa vincolante in coscienza. Invece quel *devi* possiede una evidenza primordiale e peculiare: è la rivelazione di una necessità che nasce dall'uomo e ne vincola legittima-

mente la ragione pratica. L'uomo è costretto a prendere personalmente posizione: questo vale, quest'altro no. Si deve compromettere nella vita pratica con il suo sì, oppure con il suo no. L'evento etico è una modalità secondo cui il soggetto tratta se stesso, la realtà umana ed infraumana senza alcuna possibilità di eludere l'imperativo obbligante. Esiste una autolegislazione etica radicata nella coscienza e una autoreponsabilità in vista dell'umanizzazione dell'uomo e del mondo. Ogni tentativo di eludere, o peggio di vanificare, questa esperienza primordiale comporta la disumanizzazione della vita nella sua interezza.

4. Una necessaria precisazione

Quando affermo che l'etica non è scientificamente fondabile, cioè dimostrabile nella sua radice primordiale, faccio un'affermazione estensibile a molte altre nostre conoscenze. Voglio dire che la conoscenza di noi stessi, degli altri e della realtà nella quale viviamo può essere attuata secondo verità anche per altre vie, diverse da quella strettamente scientifica. È il tipo di conoscenza che Tommaso d'Aquino chiama *per connaturalitatem*: il valore morale si rivela alla ragione umana non solamente per deduzione rigorosamente logica o per via strettamente scientifica; lo si coglie soprattutto nell'esperienza quotidiana valutata, pesata, fatta propria con razionalità sapienziale.

L'evento etico è legato alla soggettività del singolo individuo situato e fa tutt'uno con gli eventi della storia personale, intrecciata con gli eventi della storia delle comunità. Non per questo si può parlare di soggettivismo o di solipsismo etico. Le verità etiche si presentano al soggetto nel ed attraverso il vissuto quotidiano, con una luminosità sufficiente a conquistare l'intelligenza e di piegarla alla ricerca del bene. Certo: non sempre è possibile parlare di conquiste sicure, tanto meno

definitive delle verità pratiche da parte dell'intelligenza umana; la ricerca è sempre faticosa. Tuttavia le verità etiche fondamentali, pur fra molti dubbi, incertezze ed errori gravi, appaiono sempre al soggetto come forza obbligante; e nel loro manifestarsi come obbliganti lo compromettono sempre e comunque.

L'istanza etica per sua natura si presenta con primordiale evidenza: l'ho già affermato a più riprese. Tuttavia essa non è leggibile come un concetto astratto; si incarna in atti categoriali ed è colta quindi intelligentemente dal soggetto soltanto nell'atto concreto. L'incarnazione è costituita dagli atti categoriali che nell'uomo promuovono l'umano. Kant stesso indicava, come termine ineludibile dell'imperativo etico, l'uomo, da trattare sempre come fine e mai come mezzo. Nell'indicazione kantiana traspare la preoccupazione di passare da una formulazione astratta dell'istanza etica ad una sua prima concretizzazione, dove il termine astratto significa non pratico, non in funzione cioè della prassi. Infatti l'istanza etica con tutta la sua forza prescrittiva si presenta ad ogni uomo come emergente dalla sua personale esperienza, compiuta dentro il vissuto di una comunità umana, tale da indurlo ad agire sulla base di un imperativo. Esso non va vissuto come imposizione *ab extrinseco* ma come necessità interiore, che viene colta nei singoli atti concreti. Non è sufficiente quindi affermare in astratto che si deve rispettare l'uomo, la sua libertà, la sua coscienza.

Appare evidente il dovere morale di promuovere tutto ciò che in concreto rende possibile e reale trattare l'uomo come fine e mai come mezzo, a partire da una precisa concezione antropologica, necessario momento di mediazione tra l'istanza etica primordiale e la situazione concreta. Sfamare individui ed interi popoli, ad esempio, costituisce un problema di difficile soluzione, tenuto conto delle leggi fondamentali che regolano l'economia occidentale oggi. Persino la coscienza più lucida stenta ad afferrare la complessità pratica della que-

stione in relazione all'istanza morale: la quale peraltro si presenta alla coscienza universale degli uomini chiara, urgente, precettiva, senza dubbi di sorta.

Ma come fondare l'incondizionatezza e l'universalità dell'obbligazione etica, emersa con potenza dal vissuto personale e comunitario? Le Chiese hanno un messaggio specifico e proprio per gli uomini.

5. L'obbligazione etica come coerenza

L'evento Cristo, partecipato gratuitamente dal Padre nella potenza dello Spirito Santo, accolto e vissuto per la fede, crea il fondamento ultimo dell'obbligazione morale. L'autodonazione di Dio quindi *costituisce* ogni credente fondamento ultimo dell'esigenza etica personale. Di continuo e in modo progressivo essa crea e fa crescere nel credente le diverse motivazioni dell'ubbidienza al santo comandamento di Dio. Per la fede il credente non vede più il suo campo di azione pratica nella prospettiva della sola legge imperativa dall'esterno, ma piuttosto nell'orizzonte ermeneutico della pressione interiore dello Spirito Santo che persuade ad agire secondo il volere di Cristo. Il credente fa esperienza della potenza liberatrice dello Spirito Santo.

Si tratta di una esperienza personale e comunitaria insieme, a volte tranquilla, spesso sofferta, sempre dialettica in sè e in rapporto al mondo. Questa esperienza costituisce l'evento fondante, la struttura formale della norma di moralità e la ragione ultima della sua interpretazione. Proclamazione ed invito, notificazione ed esigenza, indicativo ed imperativo, Vangelo e comandamento sono strettamente uniti nella predicazione di Gesù di Nazaret. Il singolo vive nella comunità degli uomini sulla quale è caduta la Parola della salvezza. La Parola può essere accettata oppure rifiutata: è il vissuto concreto dei singoli e delle comunità. Da questo vissuto dialettico emerge il senso dell'etica come necessità primor-

diale, ed emerge nello stesso tempo l'istanza di costruire un'ermeneutica per la lettura e l'interpretazione dei valori etici. L'azione potente del Santo Spirito di Cristo lentamente e in maniera persuasiva farà emergere dal vissuto personale e comunitario, dentro una realtà di peccato, i valori che costituiscono alla fine il criterio per discernere il bene dal male. A questo punto il cerchio delle mie riflessioni si chiude, anche se in forma del tutto provvisoria.

POMPEO PIVA
Piazza Canonica S. Pietro 9
46100 MANTOVA

SUMMARY: Reflections for an ecumenical hermeneutics in the ethical event.

In many cultures there is a widely diffused conviction that man is the only source of moral values, and that the universal consent establishes a sort of legitimation for the individual conscience. In this way an attempt to overcome a purely prespective ethics is made. But, along with it, there is frequently a deep uneasiness. The individual experiences an obscure necessity of rediscovering a self-conscience which should be neither arbitrary nor prometheutic.

Then some distressing questions become unavoidable. Is there an exclusive and absolute morality, which is that? Is it a matter of a prescriptive morality or a matter of a persuasive morality? Does morality have a foundation? The « moral must » has a primordial evidence: the revelation of a rational necessity which springs from man and binds legitimately his 'practical reason'. Christ-event, graciously participated by the Father in the power of the Holy Spirit, creates the final foundation of the moral obligation. This basis cannot be proved; it is only perceptible through a connatural « intuition » nourished by faith.